

## La damnatio memoriae di un comunista scomodo

*Il libro su Pietro Secchia di Marco Albertaro “Le rivoluzioni non cadono dal cielo- Pietro Secchia, una vita di parte”, ed. Laterza, 2014, restituisce il profilo di un dirigente comunista che contribuì non poco al radicamento popolare del PCI, chiarendo pregiudizi, pregi e limiti del suo operato e delle sue memorie storiche. Perché questo libro è utile ai comunisti di oggi.*

Ferdinando Dubla



***Farmi dimenticare! Non chiedono altro, perché quando sarò dimenticato un problema non esisterà più. Mi potranno far fuori quando vogliono. In realtà non si può lavorare senza avere una prospettiva. (..) (Pietro Secchia, Archivio Pietro Secchia – 1945-1973; Feltrinelli, 1973, pag.368)***

Capita, ad alcuni personaggi della storia, di assurgere a simbolo-emblema (negativo o positivo, poco importa) di un qualche sentimento, valore o idea collettiva che poi risulta essere pesante ipoteca sulla reale comprensione della sua stessa personalità e fa velo al giudizio storico o storiografico. Nella tradizione comunista italiana questo accade frequentemente per Pietro Secchia (1903/1973), eminente dirigente del Pci dai primi anni della fondazione fino al 1954, anno in cui, a causa del caso-Seniga, fu emarginato nel partito, etichettato tout-court come ‘capo’ della componente ‘filosovietica’. A prescindere dalle sue reali posizioni politiche e dal suo operato, una vera e propria *damnatio memoriae* si è abbattuta su questo dirigente comunista, sia per responsabilità del suo stesso partito, quel PCI che pure contribuì non poco a radicare fortemente nel tessuto popolare del paese e sia a causa di molta pubblicistica, come il libro che Miriam Mafai mandò alle stampe nel 1984, con le eco degli ‘anni di piombo’, dal titolo volutamente ambiguo, *L’uomo che sognava la lotta armata* (ed. Rizzoli). Il merito di Marco Albertaro, giovane studioso e ricercatore di storia contemporanea all’Università di Torino, è quello di restituire una memoria molto più limpida del percorso politico e di vita del comunista biellese, senza interpretazioni precostituite e pregiudizi politico-culturali, con inevitabili giudizi storiografici che però discendono direttamente dalle fonti e da una consultazione puntuale di una mole considerevole di documenti, gran parte dei quali provengono dall’archivio del PCI, a cui la vita di Secchia è intimamente intrecciata e dallo stesso dirigente comunista, che si dedicò all’autobiografia e alla memorialistica proprio dopo essere

stato estromesso da incarichi dirigenti di primo piano nel partito (dunque dopo il 1954 e per tutti gli anni '60 fino alla sua morte, avvenuta nel luglio 1973).

- Albertaro pone giustamente il quesito di quanto valore abbia il dato autobiografico in sede di ponderato giudizio storico, se l'autobiografia è comunque un' 'autorappresentazione' degli avvenimenti letti in una chiave, quelli inerenti la propria parte politica e una vita spesa interamente per essa, in cui si mescolano percezioni personali, analisi a posteriori, rancori e risentimenti (nei confronti, ad es., di Luigi Longo, suo antico sodale) o viceversa, stretti vincoli di amicizia e fraternità (come nel caso di Cino Moscatelli). Ma le memorie di Secchia, in particolare gli *Annali* dell'Istituto Feltrinelli, che raccontano in tre volumi distinti gli anni del PCI dal 1926 al 1973, non sono *solo* un mero dato storiografico, ma la prosecuzione con altri mezzi, quelli culturali e storici, dell'impegno politico e della appassionata militanza di Secchia nel PCI; per cui essi sono rivolti a tutti i militanti comunisti di ieri e di oggi, con l'intento esplicito di preservare la memoria attiva di un soggetto la cui finalità è cambiare il mondo e gli assetti capitalistici che ne producono le diseguaglianze. Va valutata dunque come opera politica, non meramente storiografica.

Secchia non è stato un teorico, un filosofo e men che meno un dottrinario: anzi, scontò nei confronti di Palmiro Togliatti una sorta di soggezione culturale, consapevole (e Albertaro lo testimonia molto bene) di avere avuto solo dal partito e dalla vita politica quella necessaria preparazione e alfabetizzazione capace di analisi più profonde, meno legate al contingente e tese maggiormente alla prospettiva. Si era formato con lo studio e con metodo scientifico alla dura scuola delle carceri fasciste (egli infatti scontò ben dodici anni, 1931/1943, tra galera e confino). Egli sviluppò semmai una vera e propria *filosofia dell'organizzazione*, che cercava (la sua formazione è appunto negli anni della clandestinità) di governare la spontaneità, di prevedere minutamente ogni passaggio e praticare un'architettura complessa di un partito, di quadri e di massa, che fosse in grado di interpretare e gestire gli eventi e le varie fasi politiche senza azzerare la creatività, anzi alimentandola con lo sprone all'attivismo dei militanti, non semplici ricettori di una linea ma protagonisti attivi della lotta politica e sociale.

- Albertaro non manca giustamente di sottolineare come ad es., gli scritti e i discorsi di Secchia negli anni '45/'53, quando regge il settore *Organizzazione* del PCI, considerato potentissimo ed efficacissimo, abbiano un asse di principio fondamentale: la costruzione del partito comunista di massa passa per la costruzione di un movimento di lotta sociale di massa; ma per costruire un movimento di lotta sociale di massa, il partito comunista deve formare i quadri d'avanguardia che siano in grado di promuovere e dirigere la lotta di classe. Un partito comunista è destinato alla degenerazione e alla sconfitta, se non cura l'aspetto della formazione degli stessi militanti, se non rende lo strumento-partito anche *una delle agenzie di formazione* (delle giovani generazioni, soprattutto) che, in modo aggregante e nella forma del laboratorio di ricerca continua (*intellettuale collettivo* in senso gramsciano, concetto che rimanda alla potenza dell'ideologia come *materialità*) sia fonte preziosa ed inesauribile di sviluppo dello spirito critico nei confronti di tutte le agenzie di formazione, e conseguentemente sviluppi anticorpi che non isolino i comunisti dalla società, anzi, li faccia entrare in sintonia con le condizioni materiali di vita quotidiana di larghe, larghissime masse popolari. I risultati possono essere, alla lunga e per questa cronica latitanza, devastanti per la formazione, necessaria, di quadri preparati, perchè capaci e temprati alla lotta. Dunque il 'partito di massa' diventerebbe testimoniale perchè opportunistico e carrieristico e 'le masse' diverrebbero solo il paravento della diluizione dei principi nel piccolo cabotaggio politico contingente. Il carrierismo/opportunismo, proprio perchè

tale, è capace di adattarsi a tutte le linee politiche, ma con un unico risultato: l'inazione, l'inattività, la passività, l'ingabbiamento sterile delle energie, *l'autoreferenzialità* la definiremmo con il lessico di oggi.

Ricavandone appunto una filosofia per l'azione, come cerca di elaborarla Secchia, il riferimento non può non essere quello dell'intellettuale 'organico' e 'collettivo' della riflessione di Gramsci, seppure probabilmente solo coincidente e non ricercato: il partito-moderno principe deve avviare la ricostruzione di *un'etica sociale*, praticandola con il 'disinteresse' contro la mercificazione dei rapporti sociali e umani propria del capitalismo; e il mezzo non può che essere una cosciente *intenzionalità pedagogica* che sviluppi la militanza politica in crescita individuale, collettiva e sociale (la marxiana *coscienza di classe*).<sup>1</sup>

A questo proposito Albertaro scrive: "*La fusione fra politica e organizzazione è il perno attorno al quale ruota tutto l'articolo* (si tratta de *L'arte dell'organizzazione*, in *Rinascita*, dicembre 1945, pp.267-269). *Si tratta di un sunto, con forte finalità pedagogica, di cosa debba essere l'organizzazione: rigore ma non schematismo, niente conservatorismo ma nemmeno niente nuovismi esasperati e poi la centralità dell'elemento umano che va educato e al quale va prestata sempre la massima attenzione. (...) Secchia spinge al lavoro facendo leva sulla moralità rivoluzionaria e su un'idea del partito come comunità di individui che si sottopone al giudizio dei compagni e giudica il lavoro dei compagni, che dirige ed è diretta: una comunità di costruttori, insomma.*" (pag.119).

- **Il Partito come intellettuale collettivo** che pratica e sviluppa un'etica sociale rifondata, dalla trasformazione dell'etica individuale corrotta dal dominio dei (dis)valori della società capitalista. Necessità dunque dell'organizzazione: grande insegnamento proprio di Gramsci e Secchia, è che l'organizzazione è principalmente *la programmazione dell'azione politica* secondo obiettivi determinati che entrano nella strategia e connotano la tattica, nonché *la volontaria coesione* (disciplina+consenso) 'di una parte che si fa tutto' e il coordinamento di questa coesione in base alla condivisione di principi, valori, mezzi e fini.

Un marxismo creativo, non dogmatico e fissile, pulsante nella produzione di esperienze, quando non vittoriose, grandemente significative per il radicamento popolare dei comunisti. Il marxismo e la lezione di Lenin, dunque, come teoria e prassi dell'organizzazione della lotta di classe e delle forme di questa lotta nelle formazioni economico-sociali specifiche. Più i pericoli dell'omologazione erano reali, con l'iscrizione al partito di masse sempre più consistenti di elementi non provenienti dalla lotta partigiana e dalla cospirazione antifascista, con l'impostazione togliattiana del primato parlamentaristico della lotta per un socialismo che veniva confinato sempre più nel limbo della teoresi astratta, più era l'insistenza di Secchia per la creazione e lo sviluppo delle avanguardie che avrebbero dovuto corroborare l'impianto leninista di un partito comunista che, diventando di massa, non poteva assolutamente perdere la fisionomia di un partito di classe e rivoluzionario.

- Secchia, pur accettando la 'svolta di Salerno', il 'partito nuovo' e la concezione della 'democrazia progressiva', si rende conto in quegli anni di diverse interpretazioni possibili della linea togliattiana; la verifica nella prassi concreta lo porta ad interrogarsi sul cedimento di posizioni rilevanti del partito dinanzi all'offensiva di classe (cfr. *il memorandum del '47*) e cerca, tramite la direzione organizzativa e, appunto, l'*arte dell'organizzazione*, di coniugare le due esigenze

---

<sup>1</sup> Su questo punto vedi anche Ferdinando Dubla, *Pietro Secchia e il PCI come strumento pedagogico per l'egemonia*, in *L'Ernesto*, n.1/2, 2011. *L'intenzionalità pedagogica* è rivolta all'interno del partito stesso, ma il partito esso stesso diventa strumento di emancipazione all'esterno, per costruire gramscianamente *l'egemonia*, innanzitutto sul piano dello smascheramento analitico delle false apparenze e illusioni dell'ideologia e della prassi concreta con cui si sostanzia il dominio economico, politico, culturale, della borghesia.

storiche: il partito di quadri e il partito di massa. Ma proprio perché la linea politica non viene corretta, pur in presenza di verifiche contrarie, porta il tentativo di Secchia progressivamente alla sconfitta.

Per cui, nonostante il punto di riferimento sia l'URSS di Stalin e la tipica concezione terzinternazionalista (*"Quando la giusta linea è fissata, il lavoro d'organizzazione è ciò che decide di tutto, compresa la sorte della linea politica stessa, della sua realizzazione e/o del suo insuccesso"*, Stalin), in Secchia è ben presente che l'arte dell'organizzazione non può surrogare né sovrapporsi alle mancate correzioni di linea rese necessarie dalla verifica della prassi.

- **Il caso-Seniga**, un collaboratore strettissimo di Secchia che nel luglio del 1954 scappa con documenti importanti e segreti nonché con una considerevole somma di denaro (corrispondenti a 9 milioni di euro attuali, documenta Albertaro), sancisce una rottura politica con Togliatti e il gruppo dirigente stretto intorno a lui, che porterà al 'rinnovamento' dell'VIII Congresso del 1956 e l'emarginazione progressiva del dirigente politico biellese. Rottura politica, non generazionale, con cui viene ammantata con il consueto fariseismo di quei tempi, anche perché la generazione di Amendola, che lo sostituirà alla direzione dell'organizzazione del partito, non è così distante: una rottura consumata non certo in quell'anno, ma latente ormai da tempo e che Secchia leggerà come progressiva disconnessione con i sentimenti e gli ideali della Resistenza antifascista.

### **Nel 1968/69,**

Secchia non era più da tempo *il* PCI, sebbene egli individualmente e politicamente, anche per le cariche istituzionali che continuava a rivestire (fu vice-presidente del Senato dal 1963 al 1972) si sentisse legato ad esso come corpo organico e inscindibile. Proprio nei 'diari' riferiti a quegli anni, annotò: *"Il partito mi ha dato di più? Certo, mi ha dato molto, ma molto ho dato anche io. Cosa sarei io senza il partito? Nulla! Ma nella vita? Se le energie, tutta la gioventù e l'intera vita dedicata al partito l'avessi dedicate con lo stesso impegno ad altra attività, cosa sarei?"* e in polemica, sebbene affettuosissima, con un dirigente ormai del passato che stimava grandemente, Eduardo D'Onofrio, criticava la *"concezione religiosa del partito"*.

A rimarcare, siamo nel febbraio 1967, che la sua sconfitta politica all'interno del PCI, ha coinciso con una divaricazione rispetto agli ideali e ai principi con cui si erano combattute le fasi precedenti al 1954, e sempre più progressivamente: una deriva moderata, che non era stata affatto invertita dalla segreteria di Longo dopo la morte di Togliatti (1964), nonostante le grandi speranze che in lui aveva suscitato l'elezione del suo compagno più vicino negli anni della Resistenza. Il partito è allora sì *tutto*, per la sua personale connotazione politico-biografica, ma non si doveva rimanere ciechi dinanzi alla contraddizione palese ed evidente proprio in quegli anni e che caratterizzò la stagione comunista di fronte ai movimenti del '68/'69: quella tra *riferimento teorico e azione politica*. E' evidente che proprio per queste riflessioni, Secchia si ritrovasse in pieno con lo slancio generoso delle giovani generazioni studentesche e in un rapporto nient'affatto paternalistico o strumentale; inevitabile divenne un rapporto di reciproca 'attenzione affettuosa' tra lui, vecchio dirigente comunista escluso dal gruppo dirigente per la tenacia con cui contrastava la variante moderata e tatticista impressa secondo la sua analisi da Togliatti e il movimento che cercava un legame, critico sin che si vuole, ed un'identità importante con la storia del marxismo militante in Italia. Per questo, quando egli scriverà del 'movimento' non userà toni di 'affettazione' o tartufeschi: sarà ricambiato con una stima (vedi i funerali 'alternativi' organizzati da Mario Capanna nel 1973) abbastanza generalizzata.

Scrivo Albertaro: “*Il Sessantotto appassiona Secchia per almeno tre ragioni: è un movimento radicale, coinvolge i giovani ed è un fenomeno planetario, in cui davvero l'internazionalismo sembra concretarsi non soltanto per la simultaneità delle proteste ma per gli scambi che avvengono fra i movimenti dei diversi paesi. (...) C'è anche qualcosa di autobiografico, nella lettura secchiana del Sessantotto. C'è un riconoscersi nella voglia di militanza dei giovani, nella loro radicalità, una voglia di militanza e una radicalità che avevano caratterizzato l'attività politica di Secchia durante la sua giovinezza.*” (pp.210-211).

Internazionalismo proletario, quindi, che si rinnova nel legame con la contemporaneità delle grandi lotte di liberazione dei popoli sfruttati, coloniali e/o semicoloniali, ma che non rinnega le profonde radici con l'Ottobre sovietico; Secchia, infatti, non analizza nel dettaglio le difformità di posizioni politiche presenti nell'innumerabile insieme di sigle, organizzazioni, gruppi, riviste, giornali, associazioni, ecc..., che nascono, si sviluppano, a volte muoiono rapidamente: coglie la *tendenza generale*, diremmo oggettiva del movimento, quando cioè la soggettività delle forze rivoluzionarie diventa *tendenza permanente*, che segna un'epoca, al di là dell'analisi, pur necessaria, per differenziare, interpretare e comprendere le varie posizioni e anche le sfumature tra esse.

- E poi un ritrovato e rivendicato laicismo nei confronti del partito: strumento di emancipazione per il raggiungimento di un ideale, non ideale esso stesso a cui sacrificare fideisticamente l'analisi e lo spirito critico. Palese ci sembra la coscienza, da parte di Pietro Secchia, di come il PCI venisse recepito e percepito materialmente dalle nuove generazioni in lotta: il fatto che il partito comunista non venisse più riconosciuto come l'avanguardia rivoluzionaria era, da una parte la constatazione oggettiva di un radicale mutamento 'morfologico', ma sempre più di sostanza, del PCI, dall'altra la possibilità, che egli giudicava molto positivamente, di creare davvero un'avanguardia rivoluzionaria, non staccata dal PCI, certo, ma differente da esso e in posizione di stimolo critico. A noi sembra, tra l'altro, che il giudizio secchiano sulla 'positività' del movimento', derivasse anche da un'altra preoccupazione che egli avvertiva in maniera molto più acuta di tanti dirigenti comunisti di allora: contrapporre un movimento di massa antifascista, di tipo militante, all'eversione nera e all'eversione guidata dagli apparati dello Stato.

**L'”organicità”** di Secchia è alla classe, alla prospettiva del socialismo: lontano dagli stereotipi stantii e precostituiti. Intrecciare correttamente tutti i piani del processo rivoluzionario: questo il grande insegnamento di Pietro Secchia, tra i grandi del movimento operaio che hanno creduto e continuano a farci sperare nell'avvenire del socialismo.

Ora, se è vero che questi temi possono ai più apparire datati e astratti, la voglia di recuperare un substrato teorico-politico dignitoso nell'attuale marginalità della sinistra di classe italiana, rischia di forzarli a tutto danno di un'esatta ricostruzione storica. Il testo di Albertaro ci riconsegna invece il profilo di un appassionato dirigente comunista d'altri tempi capace, a chi sappia cogliere la sua testimonianza di vita completamente dedicata all'ideale comunista, di interloquire con la temperie del tempo presente.

*ferdinando dubla, ottobre 2014*